

DUE ITALIANE, REGINE D'UNGHERIA

I.

BEATRICE D'ESTE REGINA D'UNGHERIA

(1212—1245)

«Parentado illustre, fine infelice!» viene definito da Pompeo Litta questo matrimonio fra Andrea II e Beatrice d'Este: logicamente esso si compendia infatti in queste quattro parole, come vedremo.

Fu sul principio del 1234, ritornando da un secondo viaggio in Terra Santa, fatto per compiere un voto del di lui padre, che Andrea II detto il Gerosolimitano — dopo essere passato per Roma ad ossequiarvi il Pontefice — transitando per Ferrara, ove era stato ricevuto, dice il Muratori nelle *Antichità Estensi*, con illustre magnificenza, vide Beatrice, e siccome essa gli piacque, se ne invaghì, e malgrado fosse quasi sessagenario, la chiese in isposa.

Il fatto è pure narrato dai numerosi storici estensi, con a capo il Pigna, che riferisce come: «Beatrice havendogli fatta riverenza, non tanto perchè gli parve bellissima, quanto per essere stato accolto regalmente, ed avere fatta stima della chiarezza di questo sangue (estense), la chiese per moglie». Tale fatto fu anche riconosciuto dagli storici ungheresi che si occuparono di queste nozze, benchè alcuni tentino invalidarle, perchè contratte senza il previo consenso della nazione. Ciò però non toglie che Beatrice d'Este fu legittima moglie di Andrea II, e quindi Regina d'Ungheria.

Figlio di Béla III e di Agnese di Antiochia, principessa imperiale d'Oriente, questo sovrano successo nel 1204, alla morte del fratello Emerico, sul trono ungherese, era già vedovo; in prime nozze, di Gertrude di Merania, morta strangolata per opera d'un gentiluomo della Corte; in seconde nozze, di Jolanda di Courtenai, figlia dell'Imperatore di Costantinopoli.

Dal primo letto gli erano nati: Elisabetta, sposata al Landgravio di Turingia e di poi santificata per la sua pietà, e tre maschi:

Béla, Coloman, e Andrea. Dal secondo letto non aveva avuto che una femmina, Jolanda, sposata a Giacomo, re d'Aragona.

Beatrice, nata nel 1212, era figlia naturale di Aldovrandino d'Este, marchese di Ferrara, Podestà di Verona e di Mantova, Vicario dell'imperatore Federico II nelle Puglie, e capo autorevole della parte guelfa in Italia. Il nome della madre di Beatrice — probabilmente qualche gentildonna ferrarese — i cronisti dell'epoca non ce lo hanno tramandato : sappiamo però che essa morì poco dopo la nascita della figlia.

Aldovrandino principe munifico, fastoso e nello stesso tempo prode guerriero, morì in giovane età il 10 ottobre 1215, mentre per ordine del Papa trovavasi all'assedio d'Ancona. Si parlò d'avvelenamento, ma la cosa è dubbia.

Morendo egli lasciò tre figli in tenerissima età : un maschio, Bonifazio, che morì in guerra a Treville e non potè succedergli perchè illegittimo ; e due femmine, Beatrice sposata al Re Andrea II d'Ungheria e Alessina sposata a sua volta, ad Alberto duca di Brunswick.

Azzo VII d'Este, detto anche Azzo Novello, già Podestà di Vicenza, successe nelle signorie di Ferrara e di Este al fratello Aldovrandino. Prese la tutela dei tre orfani : tenne il maschio a Corte ed affidò le femmine alle cure di sua sorella Beatrice, la quale viveva ritirata dal mondo in un chiostro. Sperava così che le nipoti prendessero il velo, un giorno, per impadronirsi dell'eredità allodiale di Aldovrandino.

*

Sommamente lusingato dalla domanda del Re, di cui era cugino, essendo egli figlio di Alisa d'Antiochia, sorella di Agnese, madre di Andrea II, acconsentì tosto a concedergli in isposa la nipote, promettendo una vistosa dote, sia in numerario, come in gioielli, corredo e terre. In continua lotta coi Torelli e con gli Ezzelini, che gli disputavano accanitamente il dominio di Ferrara, Azzo Novello badò, oltre all'amor proprio, anche all'interesse suo politico. Egli aveva bisogno di un forte appoggio morale e questo non gli poteva mancare stringendo vieppiù i legami di parentela che già lo univano col re d'Ungheria. Beatrice dal canto suo, sapendo di fare cosa grata allo zio, ma più ancora sedotta dal fastigio della regalità, acconsentì a diventare la sposa di re Andrea II. L'idea di cingere — prima della sua casa — il diadema reale, aveva vinte tutte le sue esitazioni!

Convenuta ogni cosa fra Azzo ed Andrea circa le modalità del matrimonio, il Re lasciò Ferrara per recarsi in Ungheria a darne avviso ai magnati, e preparare a Beatrice un degno ricevimento nel Regno.

Verso la metà del marzo 1235 giunse a Ferrara una numerosa ambasciata ungherese a prendere la sposa, ma Azzo che in quel momento si trovava in grandi angustie finanziarie e non poteva pagare la dote fissata, cercò ritardare la partenza della nipote. Saputa la cosa, Andrea II che era impaziente di avere presso di sè la novella sposa, rinunziò alla dote e pari rinunzia fece sottoscrivere a Beatrice, con grande gioia del Marchese. Preso commiato dalla famiglia, Beatrice s'avviò per terra verso la sua nuova patria, accompagnata da molti baroni ed ecclesiastici italiani. Facevano parte del seguito Guidotto vescovo di Mantova, rappresentante la Casa d'Este, Matteo da Correggio, Raimondo dal Camino, il Conte di San Martino, il Conte Schenella, Arnolfo Savioli, il Conte Occati di Padova, il Cavaliere Raimondino da Treviso, ed altri famigliari, oltre 200 cavalli superbamente bardati, e 20 mule portanti il corredo, il vasellame ed i preziosi della sposa.

Accolta ovunque con onore e simpatia, essa giunse verso il 10 maggio ad Alba Reale, allora capitale dell'Ungheria e residenza della Corte. Presentata al Re ed ai Magnati solennemente riuniti per l'occasione, essa venne acclamata regina dagli araldi, sebbene un esiguo partito di signori, capitanato dal figliastro Béla, non volesse riconoscerla. Il matrimonio venne quindi celebrato con molto sfarzo nella chiesa della Beata Vergine il giorno 14 successivo, seguito dalla incoronazione, come ne fa fede il relativo atto conservato tuttora, rogato dal notaio Zanabono di Lonato e firmato dai testimoni italiani ed ungheresi. Funzionarono l'arcivescovo di Strigonia ed il vescovo di Mantova, pronunziando entrambi commoventi allocuzioni latine, in cui veni-



Beatrice d'Este regina d'Ungheria
(1212—1245).

Da un codice della R. Biblioteca Estense di Modena.

vano esaltati i pregi e le virtù della sposa, il valore e la pietà del Re.

In questo stesso giorno volendo Andrea II dare una prova del suo affetto per Beatrice, le costituì un ragguardevole dovario annuo di mille marchi, vita natural durante, e per di più le regalò cinque mila marchi d'argento. Fece pure splendidi doni a tutti quelli del seguito della Regina. Siccome però le finanze dello stato erano miserissime, tutte queste larghezze, aggiunte al fatto che Beatrice non portava la vistosa dote promessa, resero subito il matrimonio impopolare.

Appagata nell'ambizione, Beatrice credeva ora di vivere felice accanto al marito, ma presto invece dovette comprendere lo sproposito fatto nel lasciarsi abbagliare dai miraggi della corona reale! Oramai il passo falso era fatto, e per giunta irrimediabile! Benchè Andrea II fosse innamorato di lei, pure essa non era felice: costretto dalle continue ribellioni dei sudditi, che scuotevano le basi dello stato, e dalla guerra mossagli da Federico II, egli era sovente obbligato a trascurarla, ciò che le procurava grande amarezza.

Inoltre l'indebolimento del potere regio non mancava di preoccuparla, sebbene Andrea II, per consolidare la propria autorità e rendersi popolare, con la famosa *Bolla d'Oro*, avesse gettato le basi di un nuovo sistema costituzionale degli Ordini.

Odiata dai figliastri Béla e Coloman, sentiva il vuoto crescerle d'attorno: di condotta irreprezibile, ma senza autorità, senza prestigio, essa seguiva talvolta il Re — figura passiva e dolorosa — nelle sue peregrinazioni guerresche a traverso il vasto Regno. Il paese non le piaceva: abituata alla dolcezza ed alla signorilità italiana, trovava gli Ungheresi semi-barbari, incolti, rozzi. Lei, l'altera figlia degli Estensi, soffriva crudelmente, e l'affezione del re non valeva a compensarla della guerra spietata ed accanita di Béla, della di lui moglie Maria, la Greca, la quale odiava la razza latina e mal volentieri cedeva il passo alla regina italiana. Soffiavano nel dissidio, per ragioni politiche, alcuni potenti e ricchi magnati. La regina, fuori del Re, non aveva altra persona di potersi fidare che il vicerè Dionigi: e gli avversari ne approfittarono subito per lanciare l'accusa che egli era il suo amante e fecero strazio della riputazione di lei. Andrea II, vecchio e stanco, non sapeva far rispettare la consorte con quella fermezza di volontà, che sarebbe stata necessaria. Ammalatosi improvvisamente, moriva il 7 marzo 1235, lasciando Beatrice senza appoggio e senza

credito nel paese, travagliato da gravi e molteplici dissensi. Non avendo prole essa avrebbe dovuto, secondo la legge, abbandonare il regno, ma dichiaratasi incinta, convocò immediatamente i grandi della corona facendo loro constatare il suo stato e raccomandando il figlio nascituro alla loro lealtà e devozione di gentiluomini.

Commosi dalle lagrime della loro sovrana essi promisero di difendere i diritti suoi e quelli della creatura che avrebbe data alla luce. Questo fatto torna tutto ad onore della infelice principessa che dimostrò in questo frangente un coraggio encomiabile.

Béla, appena spirato il padre, fece arrestare il vicerè Dionigi, in odio alla matrigna e non contento ancora, ordinò gli cavassero gli occhi. Poscia fece rinchiudere Beatrice in un castello custodito da alcuni fidati arcieri, proponendosi in seguito di farla entrare in un convento. Non la invitò alla propria incoronazione (14 ottobre), le tolse le domestiche italiane, allontanò da lei i pochi amici fedeli e si appropriò di tutte le sostanze largitele dalla munificenza di Andrea II.

La misera donna, che si trovava ad essere prigioniera in casa propria — non sentendosi più sicura in Ungheria per le continue vessazioni dei figliastri, — decise di ritornare in Italia presso lo zio Azzo Novello, dove sperava di trovare protezione e largo aiuto. Temendo continuamente tanto per la propria vita, quanto per quella del bambino che portava in seno, predispose segretamente — aiutata da pochi devoti famigliari — ogni cosa per la fuga.

Senonchè sorvegliata giorno e notte dalle guardie del figliastro, il tentativo diventava di assai difficile attuazione, allorchè le giunse una insperata occasione di poter effettuare il proprio disegno con sicurezza di riuscita.

Essendo arrivata ad Alba una Delegazione imperiale inviata da Federico II per assistere ai funerali di Andrea II e per congratularsi dell'assunzione al trono di Béla, essa mise a parte della sua intenzione — esponendo loro i motivi — alcuni cavalieri tedeschi ed italiani del seguito. Mossi a pietà per la condizione triste in cui si trovava, giurarono di aiutarla e di difenderla contro qualsiasi aggressione e violenza e di trarla salva fuori d'Ungheria.

Indossati abiti maschili si unì alla Delegazione al momento della partenza e con essa potè raggiungere il territorio germanico, non senza aver superate molte traversie, e passati giorni di suprema angoscia per la tema di essere inseguita e fatta prigioniera dai soldati che il re le fece correre dietro. Dalla Germania, ove essa

diede alla luce un maschio, che venne battezzato senza apparato ed al quale pose nome Stefano, in onore del Santo Patrono dell'Ungheria, passò quasi subito in Italia accompagnata da due soli servi a cavallo e col figlio nascosto in una cesta, per tema di essere scoperta durante il viaggio. Giunse a Ferrara stanca ed affranta ; quivi il piccolo Stefano venne proclamato Principe Reale d'Ungheria dalle truppe estensi, ed avviso della sua nascita venne inviato a tutte le corti d'Europa, e particolarmente a Béla, che non volle riconoscerlo come fratello, e lo dichiarò illegittimo.

*

Beatrice col figlio — conosciuto nella storia sotto il nome di Stefano il Postumo — visse qualche anno in Este, non potendo rimanere oltre a Ferrara, ove più sanguinose che mai dominavano le passioni di parte. Lo zio Azzo, data la situazione critica in cui si trovava, non potè esserle che di ben poco aiuto nelle rivendicazioni sue e del figlio per il riconoscimento, per cui dovette ricorrere ad alcuni vecchi e provati amici di suo padre, che le vennero in soccorso e la protessero.

Da questo punto anzi, i fatti della di lei vita ci sono poco noti, per quante ricerche noi abbiamo fatte sia nelle storie italiane che ungheresi. Essa ebbe il dolore di vedere le calamità più terribili piombare sulla sua famiglia : lo zio Azzo cacciato da Ferrara e messo al bando dall'Impero nel 1239, e gli altri suoi membri dispersi e perseguitati.

*

Le donazioni fattele dal marito non erano state ammesse da Béla IV, che non aveva neppure voluto restituirle gli oggetti di sua proprietà privata lasciati ad Alba, al momento della sua drammatica fuga ; essa si trovava in ristrettezze finanziarie piuttosto grandi, dovendo mantenersi in un decoro confacente alla sua dignità, educare e mantenere il figlio. Accettò quindi con riconoscenza, l'assegno di lire 25 mila concedutole da Papa Innocenzo IV sulle rendite di trentacinque monasteri, ciò che le permise di vivere comodamente e di provvedere al figlio. In Ungheria essa non ritornò più : quel paese le ricordava troppi dolori, troppe delusioni ; da Este andò a Ferrara, quando nel 1242 Azzo riconquistò il dominio della città. I cronisti parlano anche vagamente di qualche sua gita a Venezia per trovare protettori a Stefano che mise sotto l'usbergo della Repubblica, la quale in

guerra col Re Béla IV per il dominio della Dalmazia, pare si sia anche interessata per il ricupero di certi suoi crediti in Ungheria e per farle sborsare le dotazioni a lei assegnate dal defunto Andrea II.

Poscia, stanca del mondo e malaticcia, si ritirò nel convento di Gemmola, sui Colli Euganei, fondato da una sua zia — la Beata Beatrice — ed ivi prese il sacro velo, dopo aver raccomandato allo zio Azzo ed al Pontefice il principino Stefano suo figlio, il quale, venne accolto nella Corte di Ferrara ed educato dal cugino Rinaldo.

Visse Beatrice — rassegnata al suo umile stato — fra le monache di Gemmola fino al 1245, anno di sua morte, dopo aver dato le maggiori prove di virtù e di pietà. Si legge nella cronaca del Convento: «Caeterum cum Beatrix esset animo sublimes et nollet ulli viro inferiore tanto rege: nupsit Christo omnium Regum Domino». Il menzionato Litta dice che i Bollan-distri parlano di lei con molto elogio.

Gli ultimi suoi giorni furono assai amareggiati dalla pace conclusa da Venezia col Re d'Ungheria: per garantirsi il possesso delle città dalmate, il doge Giacomo Tiepolo si era impegnato di abbandonare la difesa dei diritti di Stefano e di Beatrice, e a non permettere nè alla madre nè al figlio, il soggiorno sul territorio della Repubblica.

Il ritratto suo, che fregia queste notizie biografiche — assolutamente inedito, — venne ricavato da una miniatura su pergamena, esistente in una raccolta iconografica estense della R. Biblioteca di Modena.

II.

TOMMASINA MOROSINI REGINA D'UNGHERIA

(1249—1315)

Tommasina Morosini fu una delle figure muliebri più simpatiche ed attraenti del medio-evo veneziano: inclita ed aggraziata, la sorte la destinò, unica di sua casa, a nozze principesche.

Già però, prima di lei, parecchi dogi e patrizi avevano contratte alleanze matrimoniali illustri: Giovanni Orseolo, doge (999), aveva sposata la duchessa Maria, nipote dell'Imperatore Ottone III; Ottone Orseolo, pure doge, si era congiunto con la

sorella di Stefano il Santo, re d'Ungheria (1010) ed il di lui figlio di nome Pietro era diventato nel 1038, Re d'Ungheria. Un altro doge ancora, Domenico Schio, aveva impalmata la principessa Teodora, figlia dell'Imperatore greco Costantino Ducas; Pietro Ziani, doge magnifico (1205), aveva avuta in moglie Costanza, figlia di Tancredi, re di Sicilia, ed infine il doge Lorenzo Tiepolo, suo contemporaneo, era sposato ad una figlia del Bano di Serbia, ed il di lui figlio Jacopo erasi da poco congiunto con una principessa Schiavona.

I parentadi potenti non mancavano dunque fra i patrizi veneziani assunti al Dogato.

Non fu che nel 1275 che il Senato, sempre sospettoso dell'influenza dei dogi, fece una legge, che vietava ai medesimi ed ai loro figlioli stringere matrimoni con donne straniere. Per l'opposto invece lo stesso Senato reputò sempre grande ventura l'accasare le giovani patrizie con principi regnanti, o di sangue reale, ed il matrimonio di Tommasina Morosini con Stefano d'Ungheria, della dinastia degli Árpád, fu non solo approvato, ma anche incoraggiato dal Senato. Il Daru ed il Cappelletti dicono anche che la Repubblica adottò per figlia la Morosini, e quantunque il fatto sia tutt'altro che improbabile, non vi è alcun documento che lo confermi.

La famiglia Morosini era in quell'epoca fra le più celebri di Venezia, a cui aveva dato due dogi: Domenico nel 1148, e Marino nel 1249, il quale ultimo aveva primieramente coperta la carica onorifica di ambasciatore al Concilio di Lione. Entrambi avevano rette le sorti della Repubblica con fermezza ed equità, lasciando di loro buona fama. Doviziosissimi, i Morosini potevano competere in ricchezza coi più grandi principi Italiani e stranieri, che ne ricercavano sempre l'amicizia e spesso l'alleanza.

Essi con gli Orseolo, rappresentavano in Venezia la fazione difenditrice dei diritti politici dello stato, ed avevano quindi largo seguito di aderenze fra il popolo, mentre i Caloprini e i Candiano, che rappresentavano la fazione franco-germanica, che voleva un governo assoluto, erano odiati. L'inimicizia fra le due fazioni andò tanto oltre, che Domenico Morosini cadde trafitto sulla piazza di San Pietro di Castello, mentre usciva di Chiesa, da Stefano Caloprino!

Tommasina Morosini, nata credesi nel 1249, era figlia di Andrea Morosini e di Agnese Cornaro, bellissima donna ed assai intelligente. Un di lei fratello, Albertino Morosini, era bano di

Bosnia, un altro, Albano, era principe di Morlachia e bano di Dalmazia, ed altri pure coprivano importanti cariche nell'amministrazione dello stato. Di modo, che essi tutti primeggiavano sugli altri patrizi, per queste posizioni eminenti che avevano saputo conquistare nel governo della Repubblica, dove la loro parola ed il loro consiglio erano ascoltati con deferenza.



Tommasina Morosini regina d'Ungheria (1249—1315).

Quadro di ignoto nel Museo Correr di Venezia.

Viveva spesso, in quell'epoca, a Venezia, sotto la protezione della quale si era posto, il principe arpadiano Stefano, detto Stefano il Postumo, nato, come si è visto, nel 1236 dal re Andrea II d'Ungheria, morto nel 1235, e da quella infelice Beatrice d'Este, la cui figura abbiamo tratteggiata.

Educato alla Corte Estense di Ferrara, dopo il decesso della madre, avvenuto nel 1245, egli era vissuto ignorato, finchè a venti

anni, con un manipolo di gentiluomini italiani, ed aiutato tacitamente da diversi principi italiani e particolarmente da Casa d'Este e dalla Repubblica Veneta, era sbarcato sulle coste dalmate, a muovere guerra al fratellastro Béla IV, re d'Ungheria. Entrato in Ungheria, a traverso la Croazia, raccolse intorno a sè molti partigiani, che lo proclamarono re, sotto il nome di Stefano IV. Egli voleva vendicare in ispecial modo tutte le amarezze, i dolori e le umiliazioni che Béla IV aveva fatto sopportare ingiustamente alla madre, buona e santa principessa.

Le discordie dinastiche tra re Béla IV ed il di lui figlio, di nome pure Stefano, lo favorirono in principio assai bene. Ebbe scontri fortunati contro le truppe regie, ed era riuscito a farsi riconoscere da buona parte dell'Ungheria, allorchè, padre e figlio, venuti a momentanea intesa, rivolsero tutti i loro sforzi contro di lui, che in breve si trovò costretto a deporre le armi, ed a rifugiarsi in Italia. Misera e squallida regalità la sua, durata ben poco e fra gli orrori della guerra. Passò un po' d'anni a Venezia, indi corse in Aragona, presso quel re Giacomo, suo parente, che essendo in guerra contro i Francesi, gli affidò il comando delle sue truppe.

Tornato in Italia si stabilì a Ravenna, dove venne dai cittadini nominato podestà e dove il 4 ottobre 1263 sposò la nobile Isabella Traversari, già vedova di Tommaso da Fogliano. Isabella apparteneva ad una grande e cospicua famiglia patrizia, e due sorelle sue erano già andate a nozze regie: Aica col re di Bretagna, e Tramontana col re d'Aragona.

Stefano veniva ad avere una posizione invidiabile, quando la consorte morì improvvisamente, ed egli in seguito ad una sollevazione popolare, contro i Traversari, venne cacciato poco dopo dalla città.

Cercò allora un asilo a Venezia, da cui, tranne un breve periodo, era sempre stato protetto, in odio al re Béla IV, col quale da tempo la Repubblica aveva motivi di lagnanza. Quivi pensò di riammogliarsi, e pose gli occhi sulla giovane ed avvenente patrizia, Tommasina Morosini, ed il Doge appoggiò, con tutta l'autorità di primo magistrato della Repubblica, il desiderio del principe ungherese.

La Serenissima, per motivi politici aveva messo in moto tutta l'influenza di cui poteva disporre, perchè questo matrimonio si effettuasse. La dinastia degli Árpád, regnante in Ungheria, stava per finire, ed un giorno o l'altro il principe Stefano poteva essere chiamato a cingere la corona; data questa eventualità, entrava

assai negli interessi di Venezia che il re, già nato in Italia da una principessa italiana, avesse per moglie una veneziana. I possessi della Repubblica sull'opposta sponda dell'Adriatico sarebbero stati così garantiti da probabili aggressioni, e tutto sommato, ne avrebbero avuto giovamento anche i traffici e le relazioni dei commercianti veneziani con l'Oriente.

Un cronista del tempo, Donato Contarini, la cui «Cronica» inedita trovasi nella ex Biblioteca Imperiale di Vienna, dice che Tommasina *era molto bela et spiciosa et de grandissima maniera*, ed il Molmenti, a sua volta, la chiama bellissima giovanetta patrizia. E bella davvero ci appare anche dal ritratto che riproduciamo. Presto le nozze furono combinate e celebrate con straordinaria magnificenza in Venezia nella Chiesa di S. Michele, indi gli sposi andarono ad abitare nel palazzo a S. Giuliano, uno dei tanti che la famiglia Morosini possedeva nella città.

L'unico storico veneziano che faccia cenno di questo matrimonio cospicuo è il Sanudo, che scrive: «Sotto Jacopo Contarini doxe, re Stefano tolse per mojer madonna Thomasina figlia di messer Andrea Morexin». Ma il Sanudo, che raccoglieva tutte le notizie senza vagliarle, sbaglia: Jacopo Contarini fu doge dal 1275 al 1280, e Stefano morì nel 1272. Si sa che Stefano convisse circa sei anni con la Morosini, per cui deve averla sposata, durante il dogato di Raniero Zen, e presumibilmente nel 1265 o nel 1266.

*

Fu un matrimonio d'amore e la bella Tommasina, virtuosa e di cuore sensibile, seppe fare dimenticare con una costante tenerezza, al suo sposo, tutte le disgrazie del suo passato. Un anno dopo, in Venezia, nacque da Stefano e da Tommasina un figlio, a cui venne imposto il nome di Andrea, e che la Repubblica prese sotto la propria protezione e riconobbe quale principe reale di Ungheria. Altra figliuolanza però oltre al principe Andrea, essi non ebbero. In Ungheria intanto le cose si erano di molto cambiate; Béla IV era morto il 7 maggio 1270, ed a lui era successo il figlio Stefano V; il re di Boemia Ottocaro per ragione di alcuni possessi di confine, gli dichiarò la guerra, ed invase l'Ungheria, cercando di sollevargli contro i magnati. Alcuni soltanto risposero al di lui appello, si ribellarono a Stefano V, dichiarandolo decaduto dal trono e proclamando in sua vece Stefano *il Postumo* (1271). Questi accorse subito in Ungheria seguito dalla intrepida e fedele moglie, la quale divise con lui, tutti i pericoli della guerra. Senonchè, sconfitto dalle armi

dell'avversario, Ottocaro dovette domandare la pace, abbandonando Stefano il Postumo. Questi non potendo sostenersi con le sue sole forze, e ritenendo la sua causa perduta ritornò avvilito e sconsortato a Venezia ed ivi morì l'anno appresso lasciando il figlio erede di tutti i suoi diritti. La Repubblica gli concesse gli onori reali, e la sua salma trovò onorato riposo, nella stessa chiesa di S. Michele, nella quale si era sposato.

Stefano V godette per poco tempo la Corona, essendo mancato il 1 agosto 1272, lasciando un solo maschio che gli successe, e due figlie, Anna maritata ad Andronico Paleologo, Imperatore di Costantinopoli, e Maria sposata a Carlo II, Re di Sicilia.

Il re Ladislao IV, sposato a Maria di Sicilia, non aveva avuto figli, per cui l'eventualità pronosticata dal Senato veneto, in merito alla successione al trono, stava per avverarsi. Subito esso mandò ad Alba Reale, residenza della Corte ungherese, abili oratori, a perorare in favore dei diritti del principe Andrea, circa la successione, che sarebbe stato bene fissare prima, onde evitare i soliti danni delle guerre dinastiche.

Il re Ladislao fece da principio il sordo, ma poi finì per lasciarsi sfuggire qualche vaga promessa. Il giovanetto principe Andrea, il quale nel frattempo aveva saputo suscitare intorno a sè l'affetto e l'interesse della nobiltà veneziana, dopo altre trattative con la corte ungherese venne invitato a recarsi ad Alba Reale (1278) da una delegazione di magnati, giunta a Venezia, a prenderlo in nome del Re. Da questo punto principia una nuova vita per Tommasina Morosini, in cui essa ebbe largo campo di fare emergere le chiari doti che l'adornano, di madre e di principessa; attiva, persistente nel fare valere i diritti di suo figlio, ella vedeva finalmente l'opera sua avviarsi verso un principio di realizzazione.

Vissuta sin qui nella quiete del palazzo avito di Venezia, nella calle Morosini, che ancora oggi chiamasi Calle Morosini della Regina, il suo nome comincia ora a far capolino nelle cronache del tempo.

Dopo di avere avuto formali assicurazioni da Ladislao, e promesse di aiuto dalla Repubblica, ma temendo qualche tranello, si decise a condurre ella stessa il figlio in Ungheria, facendosi scortare da famigliari, dallo zio Giovanni Cornaro, procuratore di San Marco, e pare anche dal fratello Albertino. La Repubblica fornì un ricco corredo di abiti, di suppellettili, di denari e di uomini, e una magnifica galera, seguita da altre minori, per trasportare a Fiume, il principe con la madre ed il seguito. Ad Alba Reale la

comitiva venne ricevuta dal re con molti onori e regali : Tommasina aveva allora 29 anni ed il figlio suo circa 11. Entrambi piacquero a Ladislao, che li colmò di dimostrazioni di cordialità ; giovani, belli e ricchi di quell'ammaliante grazia veneziana, che forma l'orgoglio dei figli della laguna, entrarono presto nella simpatia del re, che volle sempre con sè il giovanetto Andrea, anche nei momenti in cui maggiore ferveva la guerra contro i Cumani. Guerra che non cessò che con la promessa giurata di un matrimonio fra lo stesso principe Andrea, che venne dichiarato e riconosciuto erede del trono col titolo di Duca di Slavonia, e la principessa Fennena di Glogovia.

Contro questo riconoscimento — legittimo e legale d'altronde — protestarono le sorelle di Ladislao, l'imperatrice Paleologa e la regina di Sicilia. Le loro proteste non furono però ammesse nè dal re, nè dalla Dieta, la quale ultima riconobbe Andrea come solo ed unico erede del trono.

*

Tommasina Morosini, che vedeva così coronarsi lentamente il suo bel sogno, prese con ardore le difese dei diritti del figlio contro le pretese delle sorelle del re, invocando all'uopo l'appoggio di Venezia e del Papa.

Nacque una contesa diplomatica con le Corti di Costantinopoli e di Palermo, che durò a lungo, finchè Ladislao intimò alle sorelle di non immischiarsi negli affari interni dell'Ungheria. La Repubblica Veneta lasciò intendere d'altronde che non avrebbe tollerato un cambiamento nell'ordine di successione, come stabilito, e le cose si acquietarono.

Tommasina dovette agire, in questa circostanza con molta prudenza e circospezione per non urtare le suscettibilità dei Magiari, e dovette pure adoperare molto tatto e finezza nel combattere l'influenza della Regina Maria, la quale essendo siciliana, propendeva per la designazione al trono magiaro del di lei nipote, figlio di Carlo II e di Maria d'Ungheria, sorella di Ladislao.

Il principe Andrea, dopo di avere sposata Sibilla per suggerimento della madre, in luogo di Fennena morta nel frattempo, fece un viaggio a traverso le provincie ungheresi, per farsi conoscere dai futuri sudditi, e facendo anche qualche visita ai principi confinanti.

Tommasina, peraltro, non si mosse dalla Corte, ove stette ad osservare le mene dei partitanti del principe angioino, che continuavano ad agitarsi. Essa poté quindi, con tutta premura, annun-

ciare al figlio, che trovavasi in Austria, la morte del re Ladislao, assassinato da alcuni soldati cumani il 19 luglio 1290, nel suo castello di Kereczeg.

L'arciduca Alberto d'Asburgo, che nutriva segrete mire sull'Ungheria, tenne per alcuni giorni prigioniero Andrea, e non lo lasciò libero, se non dopo essersi fatto promettere di divorziare da Sibilla per isposare la di lui figlia Agnese. Il tradimento non poteva essere più palese, e nella fretta di ottenere la propria liberazione, Andrea fece la promessa, disposto però a non mantenerla.

Ritornò precipitosamente ad Alba Reale, ove Tommasina convocati i magnati per la Dieta, faceva riconoscere il figlio il 28 seguente ed il 4 agosto Andrea veniva solennemente incoronato re d'Ungheria, sebbene alcuni patrizi avessero tentato di trafugare la Corona, per impedire la cerimonia.

Fu certamente questo il giorno di più grande soddisfazione di Tommasina Morosini, che dal figlio ebbe il titolo, gli onori e le prerogative di regina. Andrea III creò lo zio Albertino duca di Schiavonia e conte di Possega, in riconoscenza dei servigi resi, mentre i magnati lo ascrissero al loro corpo. Volendo poi dimostrare tutto l'affetto che portava ai Morosini, inquartò nel loro stemma una croce bianca con un piccolo cerchio nel mezzo.

Il suo cuore indubbiamente traboccò di letizia, mentre l'orgoglio dei Morosini si fece più altero, e gioì pure la Repubblica Veneta, che spedì ambasciatori speciali con ricchi doni a complimentare il nuovo sovrano. In questa occasione rinnovò il trattato che il suo avo aveva concluso con Venezia per il pacifico possesso della Dalmazia.

I magnati, riuniti nella Dieta del 1291, confermarono la successione in Andrea III, soprannominato poi dagli storici ungheresi *il Veneziano*, a motivo del luogo di sua nascita.

Il vasto regno tuttavia non era tranquillo. Il nuovo re si vide infatti subito assalito da nemici potenti ed agguerriti, l'arciduca Rodolfo e Carlo di Sicilia; questi si fece anche incoronare in Napoli re di Ungheria mediante l'appoggio del Pontefice. Poscia, con un discreto esercito, sbarcò sulle coste dalmate ed occupò Zagabria, dove si fece incoronare nuovamente dal legato del Papa, nessun vescovo ungherese avendo voluto assumersi tale responsabilità, per avere riconosciuto quasi tutti la legittimità dei diritti di Andrea III. Ciò malgrado la guerra scoppiò, e fu desolatissima, la nobiltà, essendosi divisa in tre campi; così si ebbe anche la guerra civile, con tutti i suoi orrori!

La regina Tommasina, che Andrea aveva voluto con sè al governo, invocò l'aiuto di Venezia, che rispose all'appello inviando uomini, armi e danari. Dopo essersi trascinata per parecchi anni una guerra violenta, che dissanguò il regno, si venne finalmente ad una pace, avendo avuto il re ragione, con la forza, dei due avversari.

Andrea III, inclinato per natura alle arti ed alle lettere, si diede a favorire lo sviluppo intellettuale dell'Ungheria, promovendo il commercio e gli scambi specialmente con Venezia.

L'Art de vérifier les Dates lo chiama «instruct, capable, pacifique», e così presso a poco si esprimono pure gli storici ungheresi, i quali non mancano mai di accennare alla influenza benefica esercitata da Tommasina sul figlio. Piuttosto italiano che magiaro, egli portò sul trono uno spirito di distinta latinità, talchè il suo regno è considerato fra i migliori della storia di Ungheria.

Rimasto vedovo dalla prima moglie, passò a secondo nozze con l'arciduchessa Agnese d'Austria, sebbene la regina Tommasina, che già aveva collocato sul trono di Serbia la propria nipote Costanza Morosini, sposata (1293) al re Ladislao, desiderasse un matrimonio con una patrizia veneziana, una Orseolo, oppure con una principessa di Casa Savoia o di Casa Visconti. Da queste seconde nozze nacque poco dopo una femmina, chiamata Elisabetta, per cui ancora si presentava irta di difficoltà la successione alla corona, nel caso che la regina Agnese non avesse maschi. La regina Tommasina ne era impensierita, anche perchè la salute del re Andrea era cagionevolissima. La Repubblica di Venezia avrebbe visto volentieri che il re designasse in mancanza d'eredi, a succedergli un nipote di casa Morosini; Andrea non era contrario alla cosa ma l'opinione dei magnati era così divisa, che non se ne fece nulla, rimettendo il tutto, a suo tempo, alla Dieta di elezione.

Benchè le fazioni interne fossero calmate, pure all'esterno le difficoltà non erano nè lievi, nè poche, specialmente con la Corte di Roma, che si ostinava sempre a riconoscere per unico re d'Ungheria il duca Carlo Roberto d'Angiò, principe di Sicilia, figlio del re Carlo II.

Andrea viveva pertanto quasi sempre ad Alba Reale, con la sposa, la figlia e la madre, circondato da una corte fastosa, in cui l'elemento italiano — direi veneziano — predominava. Si occupava con amore degli affari dello stato, spesso prendendo consiglio dalla madre, promulgando ottime leggi, proteggendo le arti e le scienze. Stava meditando l'istituzione di una marina sul tipo di quella di Venezia, ed il Papa si era deciso finalmente a riconoscerlo,

quando improvvisamente venne a morte in Buda il 14 gennaio 1301, e con lui si spense la linea mascolina della discendenza di S. Stefano, il gloriosissimo re d'Ungheria. La regina vedova, Agnese d'Austria, si ritirò nel monastero di Königsfelden ove morì il 13 giugno 1364, in età d'anni 84.

La principessa Elisabetta visse dapprima con la madre, poscia dopo avere rifiutato diversi partiti, abbracciò le regole delle monache domenicane e morì in odore di santità, nel convento di Roess in Svizzera.

*

La regina Tommasina si fermò in Ungheria qualche anno ancora, per vedere la piega che prendevano gli avvenimenti, in ordine alla successione al trono. Ma, quando la Dieta d'elezione dopo le brevi parentesi di Venceslao di Boemia e di Ottone di Wittelsbach, acclamò nel 1308, re di Ungheria Carlo Roberto di Sicilia, della casa d'Angiò, che venne riconosciuto dai sudditi, ritornò a Venezia accompagnata dal fratello Albertino, e quivi visse il resto dei suoi giorni modestamente, ritirata nel palazzo Morosini a San Giuliano, *in la ruga dietro le case del monasterio di San Zorzi, avanti che si arriva al ponte delle ballotte*. Questa informazione ce la dà il cronista Donato Contarini, il quale non accenna punto all'anno di sua morte, che deve essere stato tra il 1310 ed il 1315. Il Sanudo e tutta la schiera degli altri storici veneziani non ci danno ragguagli maggiori sulla vita di questa donna illustre, che pertanto meritava tutta la loro attenzione ed il loro interesse.

Oreste Ferdinando Tencajoli.